

ECONOMIA

R. BÜCHNER, *Einzelhandel und Mittelstandspolitik*, un vol. di pagg. 91, Zürich, Von Schulthess, 1940.

L'A. dedica questo vilume allo studio dei problemi della politica economica e finanziaria statale nei riguardi del commercio al dettaglio, considerando sia il lato economico che sociale. Definito questo genere di commercio come quello che fa pervenire le merci direttamente agli ultimi consumatori, egli ne osserva le forme tipiche, lo sviluppo nella Svizzera e, infine, esamina l'atteggiamento dello stato, con riferimento alle principali legislazioni. Dopo aver ricordato che anche in epoca liberale mai si ritenne opportuno regnasse in questo settore una piena libertà, l'A. si ferma brevemente sui provvedimenti circa i singoli tipi di commercio al dettaglio, sulla disciplina statale dell'esercizio di tale commercio, sull'intervento diretto statale nella formazione dei prezzi (con riferimento in specie alla politica del controllo generale dei prezzi in tempo di guerra o in occasione di un programma anti-depressione). Un capitolo apposito è dedicato all'imposta speciale sull'attività delle ditte commercianti al dettaglio e ai suoi effetti.

Illustrato il problema dell'accertamento e della misura dell'imposta speciale, l'A. dedica alcune pagine allo studio della traslazione dell'imposta in avanti, sui clienti (quando i prezzi tendano a diminuire) e all'indietro, sui fornitori. Ammesso che l'imposta possa stimolare la razionalizzazione delle imprese, l'A. afferma che, se l'imposta è tale da non poter essere traslata, si potrebbe arrivare ad una modificazione strutturale dell'ambiente economico per l'eliminazione di certi tipi di imprese dettaglianti, con evidenti danni per i fornitori, le banche, gli addetti al commercio, i fogli pubblicitari, ecc. Vi è qui, adunque, un contrasto tra l'interesse fiscale immediato e le finalità della politica economica e sociale. La politica della classe media (*Mittelstandspolitik*) deve difendere il commercio al dettaglio, eliminare le forme sleali di concorrenza, garantire che gli esercenti abbiano la capacità richiesta, oltre a contenere l'onere fiscale. Il dettagliante sta tra il mondo capitalista e quello proletario. Lo stato l'aiuta, ma le imprese dettaglianti devono pure aiutarsi da sé mediante organizzazioni collettive che tutelino gli interessi della categoria. Queste unioni devono poggiare sulla solidarietà delle imprese. Lo stato, per-, nel salvaguardare gli interessi del commercio al dettaglio deve tener presenti nei casi singoli anche gli interessi, non sempre concordanti, degli altri componenti la classe media (che dal punto di vista degli interessi economici, appunto, non è unitaria, al contrario delle altre classi). Si considerano, da ultimo, i rapporti tra il commercio al dettaglio e l'economia nazionale, con riferimento anche alle relazioni tra questa e l'economia mondiale.

Il volume, che fa parte della collezione economica dell'Istituto economico dell'Università di Zurigo, è corredato di numerose tabelle statistiche.

Milano, R. Università.

F. FEROLDI

E. CORBINO, *Corso di politica economica e finanziaria*, un vol. di pagg. 528, Milano, Giuffrè, 1942.

Il Prof. Corbino afferma, nella prefazione a questo suo corso, di voler esporre soltanto cose risapute, ma in forma piana ed accessibile. E la sua fatica è riuscita anche sotto questo aspetto: diciamo anche, perchè nella parte prima del corso, soprattutto, dove si tratta del passaggio dal liberalismo ai nuovi sistemi politico-economici, l'A. ha molte pagine interessanti per la visione per alcuni lati originale di un così complesso fenomeno. In questa parte introduttiva l'A. considera pure la natura ed i limiti della politica economica: in quanto l'uomo è « uomo economico », in quanto cioè tende al massimo risultato con il minimo sforzo (applica cioè il principio economico-razionale del minimo mezzo) la politica economica dello stato rappresenta la necessaria correzione dell'imperferito agire individuale, nel senso della tutela degli interessi e dei bisogni futuri della collettività. Interpretazione corretta della politica economica, perchè così si salva e il punto di partenza privatistico dell'attività economica e il necessario indirizzamento delle attività economiche individuali al « *bonum commune* ». Parlando dei fini della politica economica, come direttrici della già menzionata « correzione », l'A. ritiene che concetti come quelli di giustizia sociale, miglioramento del livello di vita delle classi inferiori, ecc., non siano altro che la rappresentazione che un gruppo d'interessati si fa della situazione economico-sociale precedente e delle riforme necessarie. Il che è vero sul terreno della realtà storica: ma è anche possibile (dato che proprio in politica economica si offrono le maggiori possibilità per attuare il ciò che deve essere) pensare a un'azione statale rivolta ad attuare non una giustizia sociale che rappresenti l'aspirazione di un gruppo d'interessi particolaristici più o meno legittimati, ma « la giustizia sociale », che non è un concetto fluido ma ben definito e di valore universale, anche se le applicazioni concrete si modificano lungo il corso della storia.

Del resto anche l'A. adotta un criterio assoluto e non relativo nel giudicare della bontà o meno dei provvedimenti di politica economica, a seconda della minore o maggiore ampiezza della sfera di interessi individuali turbati dalla « correzione » statale, criterio che, una volta ammessa la determinazione dei fini

della politica economica volta per volta da parte dei gruppi politici arrivati al potere, potrebbe essere messo in discussione. Queste osservazioni non vogliono affatto sminuire il pregio del lavoro, che è, come si disse, davvero interessante ed utile non al solo allievo là dove illumina il passaggio da un liberismo politico ed economico mondiale, insidiato da deviazioni protezionistiche e dal prevalere degli interessi particolaristici dei più forti, ma nel complesso ancora resistente, al nazionalismo economico ed all'economia controllata. Secondo l'A. l'atteggiamento liberale degli Stati avanti il 1914 era in parte giustificato da un ambiente economico fluido e progressista: c'era, però, tra gli altri problemi da risolvere quello dell'aumentata popolazione, al di sotto della saturazione, ma che andava tuttavia suscitando degli squilibri demografici ed economici; e questi squilibri, anche se non fosse intervenuto il fattore guerra, fattore di accelerazione delle trasformazioni politico-economiche, non sarebbero stati curabili con il solo metodo del « lasciar fare », ma avrebbero imposto nuovi sistemi di organizzazione politica ed economica. La guerra 1914-1918 costituisce il primo urto tra gli interessi individuali e l'autorità statale nel suo sforzo di inquadramento delle attività economiche singole. Il liberalismo non resta più che di nome: e se nell'immediato dopoguerra, dato che l'economia controllata presentava più svantaggi che vantaggi per il suo carattere d'improvvisazione, si ritornò al liberismo, ciò avvenne per un breve intervallo. Tanto più che le ricostruzioni di quanto la guerra aveva distrutto venivano attuate non con il risparmio risultante dalla riduzione dei consumi ma con l'aumento delle spese pubbliche; l'inflazione industriale aveva assunto proporzioni ingenti; le masse erano niente disposte a sopportare nuove riduzioni del tenore di vita, cioè nuovi elementi concorrevano a rendere assai difficile l'affidare la ricostituzione dell'equilibrio economico internazionale al lento ristabilirsi di situazioni normali nei diversi settori della vita economica, con gli inevitabili sacrifici connessi. Si passa così dalla solidarietà internazionale alla solidarietà nazionale, in quanto ogni stato tenta di curare da sé i propri mali: da questo isolamento degli stati, con notevole spreco di energie produttive, ne doveva derivare un sensibile peggioramento del livello di vita rispetto all'anteguerra; se ciò non avvenne che limitatamente, lo si deve ai progressi tecnici che in parte compensarono la deficiente formazione di risparmio e permisero ugualmente un aumento di produttività. La fase che ha inizio col 1919, caratterizzata dall'autonomia economica dei singoli stati a prezzo di una restrizione dell'autonomia economica del singolo nell'interno dello stato, non presenta ancor oggi un aspetto definitivo: siamo ancora in piena fase di transizione e non sono per ora da attendersi miglioramenti nel livello di vita. Riportiamo, da ultimo, l'opinione dell'A. su due questioni d'attualità. Cir-

ca il destino dell'oro l'A. si dichiara convinto che esso conserverà la sua funzione di moneta universale; nessun significato ha la moneta-lavoro, in quanto pure la lira-oro, ad esempio, è l'equivalente della quantità di lavoro richiesto per ottenere in un dato momento un dato peso di oro o per ottenere quelle merci da esportare contro lo stesso peso in oro. Circa l'autarchia l'A. ritiene che, sul puro terreno economico, se viene decisa per modificare a proprio favore la ragione di scambio internazionale offre vantaggi soltanto passeggeri, se rivolta a tutelare la propria moneta rappresenta un metodo costoso. Si giustifica, invece, come politica economica di preparazione allo stato di guerra e si tramuta allora, attraverso i rigidi controlli sull'attività dei produttori, in una socializzazione indiretta degli strumenti di produzione (indiretta, perchè permane, ai fini della minimizzazione del costo autarchico, l'iniziativa privata). L'A. crede che dall'attuale guerra possano alternativamente risultare situazioni opposte: o un mondo economicamente unificato o più gruppi continentali chiusi (aperti solo per le merci di monopolio naturale non surrogabili).

Milano, R. Università.

F. FEROLDI

T. GIUGIA, *Il valore della moneta e le « equazioni fondamentali » del Keynes*, un vol. di pagg. 66, Roma, S. A. Editrice Dante Alighieri, 1940.

Non può dirsi che questo volumetto del Giugia contenga un vero esame delle equazioni fondamentali del Keynes.

Si tratta invece quasi soltanto di una diligente esposizione del problema del valore della moneta, che nella considerazione dinamica del Keynes mostra « il processo causale, attraverso il quale il livello dei prezzi si determina ».

Il lavoro del Giugia, quindi, troppo breve rispetto all'importanza dell'argomento, o, con più precisione, non troppo in armonia nel contrasto fra parte espositiva e parte critica, non è fatto per soddisfare facilmente il lettore.

Dopo i richiami del concetto di potere di acquisto della moneta, degli indici del consumo e dei guadagni, delle equazioni di scambio « quantitativiste »; dopo l'esposizione dello svolgimento matematico delle due equazioni fondamentali Keynesiane e l'accenno alle affinità fra l'impostazione del pensiero del Keynes e quella che ha condotto il Wicksell alla teoria del « tasso naturale », l'opera del Giugia manca proprio nella parte più attesa.

Perchè infatti, con gli affrettatissimi cenni critici portati dal Giugia nelle ultime pagine del libro, si esaurisce gran parte dell'interesse che fin lì ha guidato il lettore, al quale non resta che attendere di conoscere più comple-